

Case Iacp
Gli inquilini
protestano:
piove in casa

■ Va al bagno con l'ombrello e non per bizzarria o per delirio senile. Erminia Ciansarani, ottantacinque anni, è costretta a prendere questa elementare precauzione perché il tetto sovrastante il soffitto del suo bagno è un colabrodo e quando fuori piove casa sua diventa come piazza San Marco quando a Venezia c'è l'acqua alta. Abita in via Decio Azolinio 44, a Torvecchia, in uno dei palazzi costruiti dallo Iacp nove anni fa, edifici-fornici che agli inquilini-assegnati (cinquecento famiglie) si sono mostrati subito in tutta la loro precarietà: si allagano, infatti, da ben otto anni. E come la signora Ciansarani molti altri condomini, non solo dei piani alti, vivono «in umido» e premono affinché l'Istituto per le case popolari provveda alla manutenzione e risistemazione dei palazzi. «Abbiamo fatto reclami su reclami - racconta la signora -, ma non abbiamo ottenuto alcun risultato. Solo ultimamente l'economista dell'Istituto ci ha risposto che i fondi sono stati stanziati, ma le ditte incaricate non sono disposte a eseguire i lavori perché verrebbero pagate con le tariffe di nove anni fa. Preferiscono pagare la p.n.ale».

«Cravattaro», mestiere romano

Il capo della mobile: «Spirale di interessi e reati»

Un fenomeno enorme e imprevedibile, una sorta di piovra ai confini della legalità: è l'usura, misfatto che dilaga nella capitale dove si aggirano almeno 40mila «cravattari» (800mila in Italia) che mandano sul lastrico migliaia di persone. «Una spirale di interessi e reati» sostiene il capo della mobile romana, Nicola Cavaliere, che per affrontarla si affida a una iniziativa della questura, il telefono antiracket.

GIULIANO CESARATTO

■ Soldi facili da ottenere, difficili o impossibili da restituire. È la storia quotidiana di ingenui e bisognosi che si mettono nelle mani di corrotti e «irragionevoli» esattori, di miliardi che passano clandestinamente e «illegittimamente» di mano in mano. È la piaga e insieme l'industria dell'usura, del «prestito a strozzo», della «spirale degli interessi», ma è, soprattutto, la storia della disperazione, delle urgenze indotte dai debiti, della necessità di soldi, «contanti e subito». Una catena vecchia quanto la società e sulla quale si regge una gran fetta del mercato sommerso cittadino, un sistema di «finanziamento» che a Roma ha trovato un terreno di espansione floridissimo e persino protetto. Roma capitale, ma anche centro di un segreto «passaggio» di quattrini che spola imprese, rovina famiglie, arricchisce la criminalità, trascina al delitto nonostante l'evidente interesse del creditore, il «cravattaro», a lasciarvi

mondo fatto di «gente d'onore», gente che sa prendersi «quel che gli spetta»: poco importa se la richiesta dello strozzino, almeno il 15-20% al mese, è illegale, un furto bello e buono anche se le leggi italiane lo considerano con una certa indulgenza. Ma la piaga dilaga, e per pagare gli interessi che vengono pretesi infine con la forza - minacce, avvertimenti e messe a fuoco sono il linguaggio della scadenza - si ricorre ad altri strozzini, gli «amici degli amici». E se il milione avuto oggi diventa dieci volte tanto in pochi mesi, 20 in due anni possono diventare 500. Insomma nuovi debiti per

pagare i vecchi, un cappio dal quale spesso risulta impossibile liberarsi. Le denunce infatti sono inferiori ai gesti disperati, e suicidi e omicidi sono ai primi posti della casistica usurai: chi non riesce a mantenere l'impegno, *extrema ratio*, o si ammazza o ammazza il suo torturatore. Difficile infatti scegliere di parlare, confessare i debiti, riconoscere il fallimento e, insieme, il patto scellerato.

A Roma sono censiti, secondo uno studio del 1991, 40 mila degli oltre 800 mila usurai italiani che si dividono, ma sono stime in difetto, 4 milioni di clienti. Sono liberi professionisti, dal fattorino alla nobildonna, dal bancario all'ex pugile e all'avvocato, famiglie tradizionalmente allenate al mestiere, bande di quartiere e persino organizzazioni che, dietro la facciata dei finanziamenti sulla fiducia e di «cooperative di mutuo soccorso», nascondono imprenditori disinvolti, commercianti senza scrupoli, tutti impegnati su questa frontiera del crimine che è il prestito a usura. Un filo sottile unisce poi i cravattari ad «alto livello», quelli pronti con i miliardi sull'unghia, alle grandi organizzazioni criminali della capitale e che sono quelle legate ai mercati generali, alle bische,

agli ippodromi. Aggiunge Cavaliere, «ogni giorno a Roma sono decine le auto incendiate, molte le porte di casa cui è stato appiccato il fuoco, innumerevoli i colpi di arma da fuoco contro serrande di negozi e altro. È il segnale dell'usura che diventa estorsione». Ma nemmeno questa escalation di pressione sembra convincere alla denuncia, ad uscire dall'omertà che strozza insieme ai debiti. Funziona da qualche mese in questura un telefono antiracket, ma le chiamate sono per lo più anonime, e il «cravattaro» può ancora contare sulla complicità della sua vittima.

Vanno a riscuotere i soldi: presi

■ Due furti subili in pochi mesi, la necessità di comprare merce per le feste natalizie, e G.L. si è ben presto trovata con la sua profumeria sull'orlo della bancarotta. Tutto merito degli amici «cravattari» sin dal primo prestito non le hanno dato più tregua: 27 milioni complessivi, ricevuti da due diverse organizzazioni usuarie, e che corrispondevano a mezzo milione alla settimana di soli interessi. E a garanzia del prestito la donna, oltre ad assegni senza data e cambiali in bianco, era stata costretta a firmare anche una cessione del negozio in via dei Monti Ti-

burini. Una situazione senza sbocco apparente, resa più opprimente dalle continue vessazioni degli usurai, che minacciavano di spararle alle gambe se non avesse pagato. Ed è stato così che la donna si è decisa a denunciare tutto, alla polizia che, d'accordo con lei, ha fatto appostare un gruppo di agenti nel retrobottega della profumeria. La polizia ha così colto in flagranza di reato, richieste di soldi e minacce fisiche, i tre che erano capi di una delle due organizzazioni che perseguitavano la donna: Raimondo De

Vecchis, di 44 anni, dipendente dell'Anu con precedenti per rapina, il fratello Teobaldo, di 41 anni, impiegato della Banca di Roma come capocantabile nella sede di via del Corso e rappresentante di base della Uil, e l'ex pugile dilettante Renzo Mosca, di 24 anni, titolare di una palestra a Centocelle. Ai tre gli agenti hanno sequestrato assegni per qualche centinaio di milioni. Pochi giorni fa, nella stessa profumeria era stato arrestato, mentre minacciava la donna chiedendole altri soldi, Stefano Lopez, 32 anni. □ G.C.



Truffati anziani al Verano

Danneggiavano auto in sosta e le riparavano a pagamento

Arrestati due finti meccanici

■ Entravano al Verano in macchina, visitavano la tomba di famiglia e poi, quando tornavano a prendere l'autovettura, rimanevano a piedi. Fra i vialetti spuntavano allora due persone in tuta da meccanici e riparavano il guasto, esigendo dalle 150 alle 200.000 lire. Decine di anziani, autorizzati a varcare la soglia del cimitero in macchina, sono stati truffati da due pregiudicati che avevano messo in piedi un'attività illegale dentro le mura del Verano.

Per loro - B. G., 42 anni, e S. R., 31 anni, una sfilza di precedenti alle spalle, uno dei due anche per violenza sessuale - era un autentico gioco da ragazzi. Gli anziani presi di mira parcheggiavano l'autovettura nei vialetti del cimitero e si avventuravano verso la tomba di amici o familiari. E i pregiudicati entravano in azione. Dopo aver forzato il cofano della macchina i due uomini mandavano in tilt i fili elettrici di accensione. Quando i proprietari dell'auto-



Al Colosseo il nuovo lavoro di Adriana Borriello

Danza e necessità

ROSSELLA BATTISTI

■ C'è un pizzico d'ironia nel titolo dell'ultimo lavoro di Adriana Borriello, presentato nel corso delle serate di danza al Colosseo. *Di necessità virtù* recita laconicamente, e sotto, per chi non avesse colto l'allusione, la coreografa spiega che lo spettacolo è nato «dall'urgenza di dar voce all'impulso creativo pur trovandosi in un contesto difficile come quello della danza italiana». Ovvero quella «cornice» di difficoltà che dopo il boom dei primi anni '80 ha costretto i danzatori a ripiegare nella penombra i loro alti creativi.

(di restare sulle scene) si sovrappone così al rigore creativo, diventato più severo in questo lavoro «di necessità». L'attacco è con le luci abbassate, lasciando intravedere appena i profili delle due danzatrici (Anna Paola Bacalov e la stessa Borriello), mentre al centro della scena rullano i tamburi frenetici di Daniel Bacalov. La danza comincia per gradi, impercettibilmente, camuffata dal calpestio ritmico dei piedi e dal tintinnare di placche di metallo sui costumi che le danzatrici percuotono e si percuotono a vicenda. Sembrano due strane guerriere, intente a duellare scherzosamente, minacciandosi a colpi di tacco, con l'arroganza spavalda dei danzatori di flamenco. Sul fondo si muove il tema

ritmico-musicale, in un crescendo di intrecci fra le percussioni di Bacalov, i vocalizzi potenti di Anna Paola e lo scintillante, ostinato tintinnare dei metalli.

Il disegno coreografico si fa strada un po' a fatica sullo stretto palcoscenico del Colosseo, oltre tutto ingombrato da una scenografia ingegnosa, fatta di scatole luminose da trasportare qua e là in cerca di nuovi sfondi ed effetti di luci. Ma in trasparenza si rileggono i motivi prediletti della Borriello, le penombre e i contrasti dei chiaroscuri che fanno pensare ai suoi esordi come in *Allegro ma non troppo*... Lì era fresca reduce dei passettini incalzanti, dello sgonfiare nervoso e delle atmosfere ombrate alla «Rosas», il gruppo di Anna Theresa de Keersmaeker con la quale Adriana incominciò la



Adriana Borriello

■ L'idea è di Sandro Gindro: un ciclo di tre concerti, inserito nella programmazione del «Natale a Roma» ed esaltante «il pianoforte religioso». Le tre serate - dice Gindro - costruiscono un'avventura che è ad un tempo estetica e spirituale. I concerti si svolgono, alle 21, nella Chiesa di San Marco (Piazza Venezia, ingresso gratuito), e sono avviate, stasera, dal pianista Giuseppe Scotese.

In ciascuno dei tre concerti figurano brani dei «Vingt regards sur l'Enfant-Jésus», una delle composizioni più straordinarie e preziose di Olivier Messiaen (1908/1992), risalente al 1944. Nel 1936, insieme con André Jolivet, Yves Baudrier e Daniel Lesur, Messiaen aveva fondato il gruppo «La Jeune France», nato dall'esigenza di recuperare valori trascurati dal gruppo dei «Sev». Dei quattro, Messiaen fu il solo a mantenere un atteggiamento profondamente mistico e religioso, che punteggiava pressoché tutta la sua musica. Un momento culminante della sua produzione pianistica furono i suddetti «Vingt regards». Nei tre concerti ascolteremo undici pezzi: quattro da Scote-

Suono sacro

Con celeste

«volupté»

Skrjabin

ERASMO VALENTE

se, stasera (nn. 3, 4, 5 e 7): quattro, domani, da Salvatore Moltisanti (nn. 1, 2, 11 e 14), tre, sabato (nn. 13, 15 e 19), da Marco Sollini. Intorno a Messiaen che dà unità all'iniziativa, figurano altri autori: Bach, Busoni e Liszt, stasera; Skrjabin e Crumb, domani. La «Sonata n. 7», op. 64 di Skrjabin aprirà il programma. Conosciuta come «Messa bianca», l'ampia composizione - una ventina di pagine risalenti al 1910/11 - fu la prediletta dall'autore: una musica visionaria, anche stravolta e spettrale, che poi si ricomponne nella religiosità di un «Ave» celeste volupté». Poco dopo, Skrjabin indicherà la «Sonata n. 9» come «Messa noire» una musica che piaceva molto ad Horowitz.

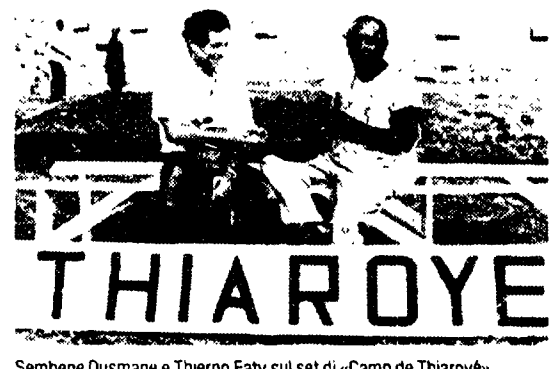
Bene, il Moltisanti - in linea, diremmo, fino in fondo, con la religiosità del programma - tra Skrjabin e Messiaen, inserisce brani del compositore americano Georg Crumb: sette pezzi d'una «Little Suite for Christmas» e tre pagine del «Makrokosmos». Nato nel 1929 a Charleston e perfezionatosi a Berlino, Crumb compose, tra il 1972 e il 1974, tre volumi di brani nunti nel titolo di «Makrokosmos». Se Bartók nel suo «Mikrokosmos» (1926/37) volle riflettere l'uomo come universo minore nei confronti dell'intero cosmo, Crumb riflette, invece, nei suoi pezzi - e il pianoforte dovrebbe essere amplificato - l'universo maggiore, divino. I suoi brani si intitolano anche «Crucifixus» e «Agnus Dei». Ne sapremo di più domani. Dopodomani, Marco Sollini suona i tre «Regards» fra una composizione di Sandro Gindro («Elegie per la notte di Natale») e la «Wanderer-Fantasia» di Schubert. Quel che ci voleva per ribadire qualcosa di più che la presenza del religioso nella musica di un attimo, in cui, come il «Missa» e il «Makrokosmos», così anche il sacro e il profano - viandanti anch'essi - possono camminare insieme, sottobraccio.

Fiabe africane al Palaexpo

PAOLA DI LUCA

■ «Guelwaar» è una favola africana nell'Africa del XX secolo. Così il grande regista senegalese Ousmane Sembène definisce il suo ultimo film, applaudito all'ultima edizione della Mostra del cinema di Venezia. È sarà proprio l'anteprima di *Guelwaar* ad inaugurare questa sera il XII festival del cinema africano, che quest'anno propone nove film nella sezione del concorso, tanti cortometraggi e la consueta retrospettiva.

La mostra vera e propria si apre, invece, domani presso la sala Rosellini del Palaexpo. Nel pomeriggio alle 16 c'è il primo cortometraggio della retrospettiva intitolato *Le neveu du peintre*, che il regista del Burkina Faso Moustapha Dao ha realizzato nell'89. *Many uata* del nigeriano Moustapha Diop è il primo titolo in con-



Sembène Ousmane e Thierno Faty sul set di «Camp de Thiaroyé»

conda pellicola, che elenca i mali dell'Africa: dai partiti unici, responsabili della corruzione e del disastro economico, al caos sociale, trent'anni dopo la raggiunta indipendenza. Lo stesso giorno viene riproposto *Camp de Thiaroyé* di Sembène Ousmane, che rievoca un fatto realmente accaduto e volutamente occultato dalle autorità francesi lo sterminio di centinaia di soldati senegalesi alla fine della seconda guerra mondiale. Dello stesso regista, lunedì ore 16, viene

proiettato *Le noir de...*, che Sembène realizzò nel '66. Tratto da una sua raccolta di novelle, il film racconta la storia di Diouana, una domestica senegalese che accetta di trasferirsi con i suoi datori di lavoro a Antibes. Analfabeta e di umili origini, Diouana non ha alcuna possibilità di integrazione sociale e subisce un processo di alienazione irreversibile. Il Festival si conclude lunedì con la premiazione e la proiezione del lungometraggio e del cortometraggio vincitori.

Balestra premia i giovani stilisti

■ Alta moda e polemiche: per Renato Balestra è tempo di andare oltre e a testimoniare le sue intenzioni ha dato vita a «Primo Premio», un concorso per promuovere giovani stilisti. «Puntare sulle nuove leve» - ha detto il *couturier* nella conferenza stampa di presentazione alla Sala Quaroni all'Eur - è un segno di speranza e un tentativo positivo di superare la crisi del settore». In un momento in cui la creatività flette sotto l'ombrello dei problemi, il Premio intende diventare uno stimolo per i giovani e una «provocazione» che il celebre stilista rivolge alle istituzioni, troppo distrette nei confronti dell'alta moda, costretta anche nel prossimo gennaio a montare passerelle negli alberghi.

Il concorso è rivolto agli studenti iscritti a scuole e ad accademie di moda e costume o alta moda, che potranno partecipare inviando tramite la fo-

ro scuola da uno a tre disegni, con dimensioni non superiori a 35x40 centimetri. I lavori dovranno essere inviati dal 1 febbraio 1993 al 31 maggio 1993. Al vincitore verrà offerta la possibilità di fare realizzare cinque dei suoi modelli dalla sartoria Balestra. Modelli che saranno quindi presentati sulla passerella della collezione autunno-inverno '93/94 presentati dal vincitore. Inoltre i disegni dei primi 30 candidati scelti dalla giuria saranno esposti in apposite bacheca durante lo svolgimento del premio.

Considerato come una prima iniziativa in favore della nascita dell'*haute couture*, il premio vuole essere di buon augurio anche per un altro sogno di Balestra: la costituzione di un museo per l'alta moda, che magari potrebbe venire ospitato nella sede (da restaurare) del Palazzo della Civiltà all'Eur.

Stage a Orvieto di Capodanno

■ È diventato ormai una tradizione lo stage di danza di capodanno a Orvieto. E da tre anni si accompagna anche a un festival, i cui protagonisti hanno poi occasione di dare *master classes* ai partecipanti dello stage. Si inizia il 26 dicembre e si finisce il 6 gennaio, il tempo esatto di una vacanza natalizia fatta apposta per un danzatore, professionista o semplice appassionato. I due laboratori principali saranno condotti da Daniel Lepkoff e da Dominique Dupuy. Performer e coreografo di nazionalità americana, Lepkoff ha passato 20 anni ricercando, praticando e insegnando l'improvvisazione come una sua filosofia di vita e come forma di spettacolo. A Orvieto incentrerà il suo stage sulla contact improvisation come punto di partenza per un'investigazione nell'arte della composizione spontanea. La classe parte dal riscaldamento, simulando in particolare la prontezza dei riflessi, e poi si dedicherà a esercizi sul gioco di contatto a coppie sia con soli, duetti e lavori di gruppo. Per questo laboratorio sono richieste precedenti esperienze con la contact im-

provvisation o un interesse specifico per questa forma d'espressione.

A differenza di Lepkoff, invitato per la prima volta in Italia, Dominique Dupuy è un affezionato ospite degli stage a Orvieto. Danzatore pedagogo e coreografo rappresenta uno dei pionieri della danza contemporanea in Francia. Da tempo svolge spesso seminari anche nel nostro Paese, dove ha «scrisciuto» tutta una generazione di danzatori. Il lavoro che propone possiede tutta la freschezza di movimento ed espressione, in linea con le esigenze di creatività e libertà all'origine della danza moderna. Il seminario di Dupuy è rivolto non solo a chi già danza, ma è esteso a persone che vogliono educarsi all'armonia attraverso il movimento.

I corsi si svolgeranno all'interno del Palazzo Carvajal di